

I SEI PUNTI DA AFFRONTARE

Troppo facile entrare, difficile uscire Ora una riforma per l'Università

di VINCENZO VISCO

Caro Direttore, nelle prossime settimane la discussione sulla riforma dell'Università entrerà nel vivo. Si tratta di una questione di primaria importanza.

La proposta Gemini ha ottenuto da molti una valutazione «non negativa», ma anche la critica — giusta — di un approccio troppo dirigista e lesivo dell'autonomia universitaria. Ma i problemi principali derivano — a mio avviso — da ciò che nel progetto manca e cioè una visione coerente e completa di modernizzazione dell'Università italiana. Vorrei sottolineare alcuni punti (a mio avviso importanti) che andrebbero presi in considerazione se si desidera veramente trasformare l'Università italiana e non limitarsi all'ennesimo rattoppo parziale.

1) La differenza principale tra l'Università italiana e le Università degli altri Paesi consiste nel fatto che da noi «è facile entrare» ma «difficile uscire»: tutti si iscrivono liberamente, a costi moderati, ma pochissimi si laureano nei tempi previsti e moltissimi si perdono per strada. All'estero succede il contrario. È difficile essere ammessi, ma una volta entrati gli studenti sono pressoché certi di portare a conclusione gli studi perché sono seguiti, consigliati, controllati, sostenuti giorno dopo giorno dai docenti a dal «sistema» universitario. Gli studenti devono frequentare obbligatoriamente, le università sono residenziali e diventano così comunità dove studenti e professori vivono e lavorano insieme, e dove i professori e studenti più anziani e più dotati fanno ricerca e innovano ed aggiornano gli strumenti didattici. In tale contesto è ovvio che non sono necessarie particolari norme di controllo per i professori, obblighi di tempo pieno, o di

numero di ore lavorate, per il semplice motivo che i professori non hanno altra scelta che passare tutto (la maggior parte) del proprio tempo a lavorare nell'Università, e in un contesto come quello descritto sono ben contenti di farlo. Questo è il modello verso cui gradualmente dovrebbe evolvere l'Università italiana.

Se non si affronta la questione in questi termini l'Università italiana resterà essenzialmente un esame e non diventerà mai una cosa seria. Occorrono tempo, programmazione e anche investimenti, e la verifica delle esperienze di altri Paesi (vi sono Paesi che anziché predeterminare il numero degli accessi, consentono la piena libertà di iscrizione per il primo anno, ma l'esclusione se, alla fine dell'anno non vengono superati almeno 4 o 5 esami), ma il processo va iniziato immediatamente: questo è infatti il nodo fondamentale.

2) Nella maggior parte dei Paesi le facoltà di Medicina rappresentano scuole separate e distinte dal resto dell'Università, a causa delle loro caratteristiche intrinseche: altissimi costi, personale molto numeroso, rapporto strettissimo tra attività professionali ed ospedaliere, ricerca ed insegnamento. Questa è una riforma irrinunciabile in Italia dove il condizionamento e il peso delle facoltà di Medicina sulla vita delle Università è diventato insostenibile. Tutti avrebbero da guadagnare da una tale riforma. In molti Paesi anche le facoltà di Giurisprudenza sono organizzate in scuole di legge separate.

3) L'autonomia universitaria esiste soltanto se le università possono scegliere non solo i propri indirizzi scientifici, ma anche i propri docenti, i propri studenti e i propri assetti organizzativi, sia pure nel contesto di

una cornice generale. Questo aspetto, contrariamente ai precedenti, è trattato nel disegno di legge Gelmini, ma in maniera non condivisibile in quanto va nella direzione opposta a quella indicata.

4) Il finanziamento delle Università dovrebbe avvenire, per quanto riguarda le risorse pubbliche in via automatica, certamente in base alla valutazione, ma anche in base al numero degli studenti e all'offerta didattica, e di opzioni strategiche decise su base nazionale per sostenere lo sviluppo di nuovi settori di ricerca e di studio.

5) La struttura della didattica si basa in Italia sul modello 3+2. Tutte le università devono essere messe in grado di fornire un buon livello didattico per i primi 3 anni. Non tutte però sono in grado di fornire a un livello adeguato l'intera offerta formativa, per ragioni di disponibilità di risorse, tradizione accademica, qualità e numero dei docenti. Dovremmo quindi puntare in Italia a un sistema analogo a quello dei collegi americani che si affiancano alle grandi Università.

6) L'Università non è la scuola dell'obbligo e quindi la sua frequenza può legittimamente comportare dei costi. Tuttavia andrebbe assicurato, come in tutti i Paesi, un sistema di borse di studio, pubbliche, private, centrali, regionali, locali, volte ad abbassare i costi per gli studenti più bravi, ma soprattutto ad assicurare la possibilità di frequenza per studenti in condizione economica svantaggiata che oggi sono di fatto pressoché esclusi dalla istruzione superiore.

Caro Direttore, i punti indicati sono pochi ma decisivi. Se si vuole che l'Università italiana diventi un'istituzione rispettabile, essi non possono essere ignorati. La situazione attuale è sull'orlo del collasso e anche per questo i tempi sono ormai maturi per riforme incisive, definitive e condivise.

Nella maggior parte dei Paesi le facoltà di Medicina rappresentano scuole separate dal resto dell'ateneo

Andrebbe assicurato un sistema di borse di studio volte ad abbassare i costi per gli studenti svantaggiati